LE DICO SOLO QUESTO

Autobiografia di Pietro Fontanesi

a cura di Edda Giovanardi

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai miei nipoti Lella e Carlo

Alla mia nuova famiglia:
Lella, Romano, Luca e Francesca

Bisogna conservare lungo il percorso del fiume del tempo la freschezza interiore della ricerca, della passione, dell'amore, della bellezza, dell'attesa. È proprio qui il dramma di tanti giovani di oggi che hanno un viso perfetto, un corpo agile, ma un'anima rattrappita, già vecchia e cadente. E sta proprio in questo la vitalità e la gioia di vivere di non pochi anziani che, non per ridicoli atteggiamenti giovanilistici esteriori, ma per carica interiore colmano i loro giorni di interessi e di attese. Il vero lifting non è quello della carne e della pelle, ma dello spirito.

(A.Ravasi)

PREFAZIONE

Pietro, 97 anni fatti a febbraio, ha due storie da raccontare:

- *la sua, lunga quasi un secolo, attraversata dalla guerra, dalla ricostruzione e da uno stile di vita onesto e sobrio. Spesso il tema della guerra, dell'odio e della incapacità dei politici di gestire i conflitti e di promuovere il rispetto di tutti e di tutte le opinioni ritorna nei suoi pensieri. E, come ripete spesso scuotendo il capo o battendo il pugno sul tavolo, le fabbriche di armi non vanno mai in crisi;*
- *quella di Broletto, il piccolo borgo sulle prime colline di Albinea, nel quale trascorre quasi tutti i suoi giorni. Il borgo, ancora oggi, consiste in pochi casolari, molti dei quali rimessi a nuovo, raggruppati dopo l'altura della collina che ospita la Pieve e il Castello. E, come scriveva Palazzeschi in Rio Bo, "... microscopico paese, è vero, paese da nulla, ma però..." è rimasto in Pietro un grande amore ed un grande rimpianto per ciò che Broletto rappresenta ed ha rappresentato nella sua vita.*

Queste due storie si intrecciano perché nel borgo, case piccole, cortili comuni dove si giocava, si chiacchierava e si lavorava, erano "fissi" come formiche. Ci si conosceva tutti, forse fin troppo bene, si litigava, le opinioni politiche potevano anche dividere, ma si parlava e, quando ce n'era bisogno, ci si aiutava. Pietro è la memoria di Broletto, è la memoria dei suoi genitori, è la memoria dei suoi nonni e, con grande lucidità, offre alcuni inediti fatti che a lui sono stati raccontati.

Edda Giovanardi

Adesso sono cittadino, ma la mia vita è stata a Broletto

Sono venuto ad abitare a Reggio, in città, durante le feste di fine anno del 2006, avevo già 92 anni, quasi tutti trascorsi a Broletto di Albinea. E anche se il mio corpo è qui, la testa è rimasta là perché sono molte le differenze tra la vita di città e quella di campagna, un po' come tra il giorno e la notte.

I miei ricordi sono quindi un tutt'uno con Broletto ed è qui che sono nato il 6 febbraio del 1914 da Mammi Lavinia, la mamma, e da mio padre che si chiamava Amedeo.



Pietro

Eravamo in cinque tra fratelli e sorelle: Luisa, Augusto, Maria, Vittorio ed infine io, Pietro, l'ultimo nato.

Il fatto più vecchio della mia vita che ricordo risale al 1916 e quindi avevo un po' più di due anni. La mamma era al lavoro nei campi ed io mi trovavo insieme ad altri bambini della mia età, perché allora ce n'erano tanti, nel centro del borgo di Broletto, centro che distava una ventina di metri dalla mia casa. E' successo che mi sono fatto la pipì addosso e quindi mia sorella provvede a cambiarmi, ma non sa o non trova i miei vestiti di ricambio ed allora mi fa indossare abiti da bambina.

Sento ancora la voce di una vicina di casa, anziana ed ammalata, che inizia a prendermi in giro con queste parole: "Sei diventato una donna, sei diventato una donna".

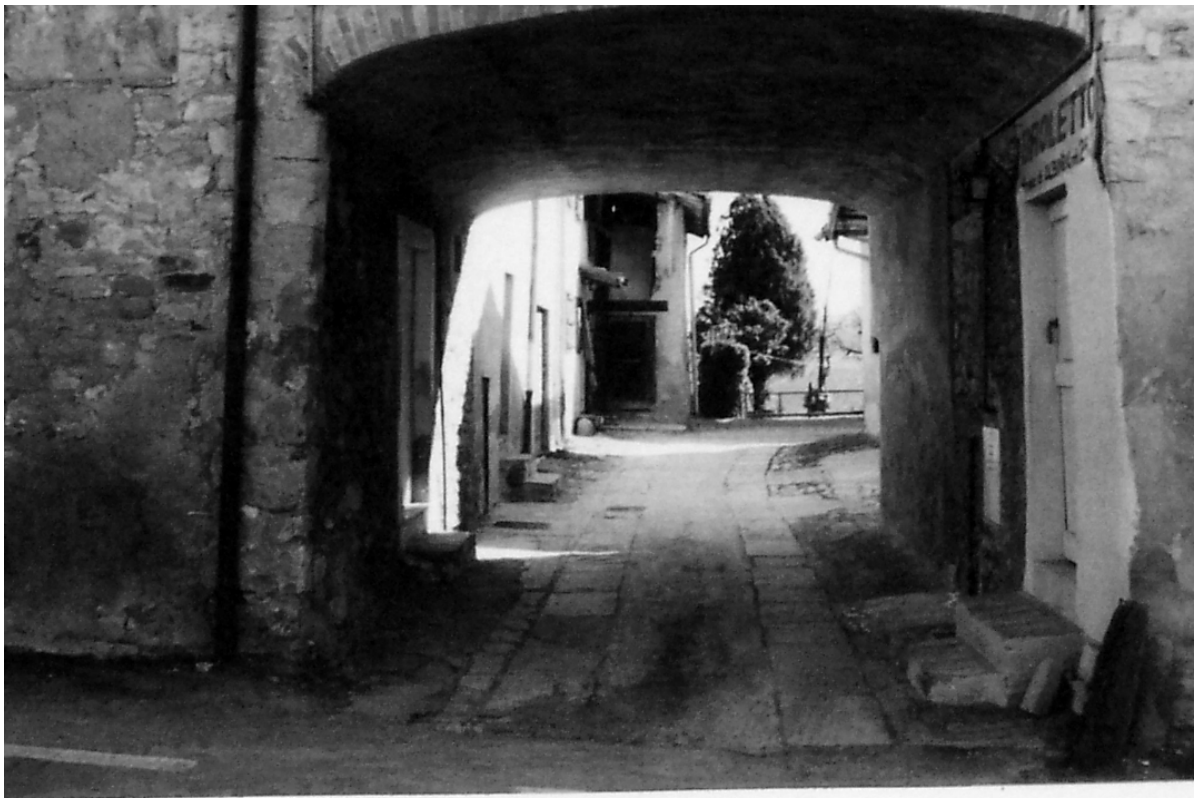
Mi *vedo* ancora arrabbiato ed umiliato mentre "pugno" mia sorella (*prendevo a pugni mia sorella*).

La nostra era una famiglia di contadini: abitavamo nel borgo e poi avevamo in affitto e coltivavamo tre biolche di terra sulla strada di Monteiatico ed in Pagan.

Mio padre inoltre faceva anche l'ortolano ambulante e girava con il suo carretto. Questa attività è stata poi continuata da mio fratello Augusto che ha smesso, anche perché c'era poco lavoro, quando io e mio fratello Vittorio siamo ritornati a casa da soldato finita la guerra.

Allora Augusto dapprima ha lavorato come contadino poi ha coltivato una grande passione per le api e la raccolta del miele ed è stata questa la sua occupazione fino alla fine.

Solo per 6-7 anni ci siamo allontanati da Broletto, anni che abbiamo trascorso a Montericco, ma quando siamo ritornati a Broletto è stato nella stessa casa.



il voltone (fotografia Fabio Corradini)

Non sono mai andato all'asilo, eravamo tanti bambini, lì tutti insieme sotto al voltone o in mezzo al borgo a giocare. E non c'erano allora i pericoli della strada, le macchine!

Quanta strada per andare a scuola!

Ho frequentato fino alla quarta elementare e ben tre sono state le scuole dove sono andato.

Per la prima classe sono andato alla Chiesa dove il prete aveva concesso l'uso di una camera. In seguito le classi sono diventate tre: due a piano terra e una al piano di sopra dove alloggiava anche la maestra.

Quindi la prima classe alla Chiesa, seconda e terza nelle scuole nuove per andare giù a Botteghe e poi la quarta alla Fola. E allora si partiva a piedi, non c'erano macchine o pulmini.

La scuola aveva sede nel municipio (quello vecchio); si saliva la scalinata centrale e poi a destra c'erano le aule, mentre a sinistra si trovava l'ufficio postale.



Foto di classe: Pietro è il secondo nella fila di mezzo accanto al fratello Vittorio.

A scuola ho avuto due brave maestre. Una era la Fantuzzi, una brava e buona maestra. Certo che le punizioni erano esemplari e dolorose: infatti prendeva le giarelle (*i sassi*) e ci costringeva a rimanere dietro la lavagna in ginocchio sui sassolini. La Fantuzzi si è poi sposata ed è venuta ad abitare alle Botteghe dove suo marito aveva aperto un'osteria. Ma poi lui è morto e lei ha molto tribolato e sofferto per mantenere e far studiare suo figlio.

A questo proposito ovvero delle fatiche per far studiare un figlio, mi viene in mente quello che mi ha detto una signora un giorno di tanti anni fa. Io ero ancora soldato ed ho incontrato casualmente questa signora in stazione a Reggio Emilia dove lei ed io stavamo aspettando il treno. Lei, parlando del più o del meno, mi aveva confessato che, per mantenere agli studi suo figlio, andava ogni tanto a Milano a prostituirsi.

L'altra maestra era la Filippi.

A volte, visto che le maestre abitavano vicino alle scuole e qualche volta anche nelle scuole stesse, poteva capitare che nascessero delle storie tra la maestra e gli allievi. Infatti ho ancora il ricordo di un giorno di fine scuola quando, andando a recuperare la valigia di una maestra che tornava a casa per le vacanze, ho visto un particolare atteggiamento tra la maestra stessa ed un nostro compagno che era più vecchio di noi, alto e robusto. Allora infatti c'erano le pluriclassi e quindi ci potevano essere nella stessa classe e con la stessa maestra ragazzi di varie età.

Al ritorno dalla scuola, sui dieci anni, mia mamma mi mandava a cercar legna per cuocere il pane, o andavo in campagna per aiutare mio padre.

Mi piaceva andare a scuola e mi piaceva soprattutto la storia, passione che ho continuato a coltivare anche dopo. Non ero invece molto portato per la matematica.

Ho conservato i libri della scuola per tantissimi anni, non li ho mai gettati e ogni tanti andavo a riguardarli. Ma ora, dopo le razzie di quelli che venivano in casa a cercare cose vecchie e dopo il san martino, chissà dove saranno andati a finire!

Un tempo quando si andava a scuola venivano consegnati a noi bambini il sillabario (*sussidiario*) e il libro di lettura. Non avevamo la cartella acquistata nei negozi. La nostra cartella consisteva in due assi tenute unite con delle cinghie che poi mettevamo dietro le spalle come i moderni zaini. E dovevamo fare tanta strada: fino alla Chiesa, poi alle Botteghe e poi alla Fola. Ricordo ancora l'inverno dell'anno 1928: per un mese la brina giorno e notte sugli alberi, sembrava fosse nevicato. E quando c'era neve e ghiaccio il nostro divertimento lungo la strada vecchia tra Fola e Botteghe (tirabusaun) era fare le scivolate in quella discesa piena di curve. Eravamo poi vestiti in una qualche maniera, molto modestamente, e con ai piedi gli zoccoli con la base di legno che, per far durare di più, veniva risuolata con i copertoni da biciclette.

Essere giovani in un piccolo borgo

Un altro dei ricordi che mi è rimasto impresso è quello delle prime scarpe e ciò perché di norma eravamo scalzi d'estate e con gli zoccoli d'inverno. Quelle prime di cui mi è rimasto il ricordo, anche perché tutti i miei amici mi prendevano in giro, erano mezze bianche e mezze gialle.

E poi c'erano le ragazze. Pur essendo Broletto un borgo piuttosto piccolo di ragazze ce n'erano comunque tante: solo il casaro ne aveva ben sette.

E che passatempi avevano? Si trovavano nei pomeriggi della domenica e confrontavano i loro seni facendo a gara a chi ne aveva di più. Le vedevo poi, in fondo al Patarasso dove un contadino aveva una pianta di pere, che si spogliavano per essere più comodo ad arrampicarsi sugli alberi e andavano a raccogliere le pere.

Nonostante tutto quello che oggi si legge e si dice, secondo me, tra ragazzi e ragazze c'erano più confidenza e familiarità che non ora. Nell'età dello sviluppo poi la ragazzina, ma questo vale anche per il ragazzino, era orgogliosa di dimostrare di sapere di più di quello che capitava nella vita.

Qualche volta poi si veniva a Reggio: chi ne aveva i mezzi veniva con il cavallo e lì a San Pietro poteva "parcheggiare" i cavalli allo stallo all'Isola Maddalena. Anche alla Fola, dove adesso c'è il Municipio, c'era lo stallo per quelli che scendevano da Regnano e dai paesi più su. Lì vicino allo stallo della Fola c'erano anche il casello, la fontana con la pompa per rifornirsi di acqua e la pesa per il mulino.

Noi di Broletto invece andavamo a prendere l'acqua alle "fontane". I genitori mandavano noi ragazzi con la carriola e la damigiana e non era faticoso perché per arrivare alle fontane era tutta discesa. Ci mettevamo in fila e poi ognuno di noi poteva prenderne solo un secchio che versava nella damigiana e dopo si rimetteva in fila. Quando la damigiana era piena venivano a prenderla o ad aiutarci a portarla a casa i nostri genitori, infatti il ritorno era più faticoso perché il tragitto era tutto in salita. Mio padre, che come ho detto era ortolano, aveva costruito un bel carretto e sopra ci aveva messo una botte per poterne prendere di più.

Alle fontane le donne andavano a fare bucato, ma potevano farlo esclusivamente nella vasca grande, non in quella piccola dove scendeva l'acqua e che veniva raccolta per usi alimentari.

Vicino alla fontana, che porta il nome della contessa Ottavia allora padrona del castello di Albinea, la stessa contessa aveva fatto mettere un'altra fontana per lavare i panni dei bambini. E allora di panni per bambini ce n'erano veramente tanti. Basti pensare che eravamo tutti fasciati, anche le braccia, e che sembravamo delle mummie. Tra le cose che ho conservato a lungo nella mia casa di Broletto c'erano anche le mie fasce!

Dopo le cose sono cambiate e migliorate.

Veniamo agli affetti. Premetto che gli affetti di tutta la mia vita sono stati i miei fratelli e sorelle, i miei nipoti e la cognata Fedora che tante attenzioni ha avuto per tutta la mia famiglia.

Per quanto poi riguarda una fidanzata, io cercavo soprattutto una ragazza che mi rispettasse. Non penso di essere stato

capriccioso, ma piuttosto di essere stato sfortunato. Sebbene io abbia avuto due o tre fidanzate, ho sempre avuto la sensazione di non essere tenuto nella giusta considerazione e allora tra me e me pensavo: “se non mi rispettano adesso che sono moroso, quando sarò sposato mi mangeranno la faccia”.

Avevo conosciuto una brava ragazza di Vezzano e più volte mi sono pentito di averla lasciata, ma c’è un ma. Infatti quando era piccola si era ustionata, non ricordo bene ma forse a causa di una caduta nel fuoco o perché le si era rovesciata addosso una pentola di acqua bollente. Ebbene, quando io le guardavo le mani o parte del petto rovinate dalle scottature, mi venivano sensazioni che ancora oggi non so definire. E dire che lei con queste mani faceva tutto comprese le iniezioni a tutto il paese.

Comunque è andata così.

Le mie morose non sono mai state di Broletto, ma di Botteghe, Vezzano e Borzano. Ho conosciuto e frequentato per qualche tempo anche una ragazza di Reggio conosciuta alla fiera di Puianello che era la sorella di una ragazza a servizio in zona.

Mi è sempre piaciuto girare e visitare luoghi nuovi. Non solo con la guerra dove ho attraversato tutta l’Italia, parte della Jugoslavia e l’Africa settentrionale. Ma anche da soldato ho approfittato delle licenze per visitare alcune città che erano di passaggio nel mio ritorno a casa. Mi è rimasta impressa Roma che ho visitato in compagnia di un altro soldato, lui di Milano, che avevo conosciuto in treno. E lì mi ricordo la basilica di San Pietro con la statua dello stesso santo seduto in poltrona con

l'alluce del piede ormai consumato perché tutti quelli che passano lo toccano o lo baciano.

Già da ragazzino, verso i tredici anni, frequentavo il dopolavoro[1], che c'era in ogni Comune e dove c'erano varie sale con il bigliardino, la radio e il bar che vendeva le caramelle. Venivano anche organizzate delle gite e così sono andato sul lago di Garda, a Rovereto per vedere la campana dei caduti. Quando avevo poi 14 anni siamo stati a Trieste per 3 giorni e lì, con un amico, siamo andati a vedere le grotte di Postumia. Siamo saliti sul trenino e via…. che bello!

Più avanti negli anni ho fatto diverse gite con gli ex-combattenti e quella che più mi è rimasta impressa è stata la visita a Milano: qui abbiamo prima visto la fiera e poi la città. Arrivati in fiera, dopo 10-15 minuti mi sono ritrovato solo ed allora, dopo essermi procurato una mappa di Milano, ho girato da solo, Piazzale Loreto, il Duomo e poi a piedi su su fino alla Madonnina quasi a toccarle i piedi. E da lassù vedevo il pullman che mi aspettava ed i miei amici di gita. Così quando sono sceso ho detto loro che li stavo guardando dall'alto.

---

[1] L'**Opera Nazionale Dopolavoro** (sigla **OND**) è un'associazione creata il 1 maggio 1925 dal regime fascista col compito di occuparsi del tempo libero dei lavoratori. Per definizione statutaria "cura l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale".(Wikipedia)

Come ci divertivamo anche senza giochi

Quali erano i giochi che facevamo da bambini? Nascondarola, detto anche nascondino dove un bambino stava rivolto ad un muro e tutti gli altri a nascondersi chi nella concimaia, chi tra i bassi servizi, chi nelle cantine; il cerchio; a nascondere un nido per gli uccelli per poi riuscire e trovarlo. I miei giochi preferiti erano il cerchio e il tirasassi (*la fionda*). Tutti avevamo una fionda perché si riusciva a farla con le poche cose di cui disponevamo e tiravamo a tutto.

E poi in primavera si andava ad uccelli; cercavamo sugli alberi i nidi delle tortore e dei merli, prendevamo gli uccelli, li portavamo alle nostre mamme e poi li mangiavamo.

Anche d'inverno il nostro divertimento era mettere i "grilli" (*trappole*) per catturare le passere e mangiarle. Ce ne fossero state di più!!!

I gatti invece li mangiavano all'Albergo X. Mi ricordo ancora, ma è una storia di tanti e tanti anni fa, di un pularol (*pollivendolo*) che abitava sulla strada che portava a Puianello; girava con il cavallo presso i contadini per prendere conigli, ma anche gatti, che poi rivendeva all'Albergo X.

A proposito di gatti, anche questo è successo quando ero giovane, abbiamo fatto un bello scherzo ad un nostro amico piuttosto schizzinoso quando si parlava di mangiare, lui era sempre quello che mangiava meglio di tutti noi. Gli abbiamo preparato una cena a base di gatto ed alla fine abbiamo sollecitato i suoi commenti sul piatto. E solo alla fine, quando

anche questa volta si compiaceva della bontà del piatto, gli abbiamo rivelato lo scherzo.

Ecco, di scherzi se ne facevamo davvero tanti perché non c'era bisogno di grandi cose per farli.

Ad esempio durante una adunanza alla Chiesa uno ha portato una carriola piena di letame oppure, sempre per divertirsi, mettere su una quercia un aratro (piōd).

Ricordo un amico, si chiamava Angelo, che, alla cooperativa mentre si parlava del più e del meno, ha preso una zucca, l'ha svuotata, ha fatto i buchi della faccia e poi l'ha messa vicino alla Madonnina.

In bicicletta ho imparato ad andare che avevo 13 anni. Sui venti anni, sempre in bicicletta, andavamo al cinematografo a Reggio. Partivamo con 1 lira e quaranta perché spendevamo 1 lira di cinema, 20 centesimi di deposito e 20 centesimi era il costo di un bicchiere d'acqua d'orzo (d'orcio) in Piazza Prampolini. Oppure si andava ai giardini pubblici: questi giardini erano un vero gioiellino per Reggio, pieni di gente, belle panchine per sedersi, riposarsi e chiacchierare. Adesso ci hanno costruito l'Hotel Astoria e ne hanno tirato via un bel pezzo.

Una sera, al ritorno dal cinema sulla via della zona del Bellarosa, siamo stati fermati da alcuni fascisti che non avevano delle intenzioni tanto buone; ma ci è andata bene perché uno di loro, una persona che ho continuato a vedere anche finito il fascismo, ha convinto tutti gli altri a non picchiarci dicendo loro che eravamo solo dei ragazzi. Ci è

andata proprio bene e da quella volta andavamo a luce morta (*spenta*) per non farci vedere.

Anche oggi succedono brutti episodi. Ma chi è capace oggi di fermare i ladri che hanno tantissimi trucchi e poi, oltre a rubare, hanno anche il coraggio di picchiare e di uccidere noi poveri vecchi? Ma chi è capace di domarli? Dovrebbero essere puniti non soltanto con il carcere, ma anche con i risarcimenti a chi ha avuto il danno e poi, se non piace loro pane ed acqua, che sia a carico loro il mangiare in carcere. Certo che se si dovesse pagare una pensione o una retta anche a stare in carcere, ce ne sarebbero meno di persone che commettono dei reati!

Aveva proprio ragione quel giornalista quando diceva che l'Italia va avanti al rovescio!

Se ci fosse più normalità, se le cose fossero andate avanti con più giustizia l'Italia sarebbe lo Stato più ricco del mondo grazie al turismo che potrebbe tener su (aiutare in modo decisivo) l'economia della nazione.

Ricordo ancora in guerra e anche prigioniero quanti stranieri che ho conosciuto erano invidiosi dell'Italia e delle sue bellezze. Le donne stesse si sarebbero vendute pur di essere portate in Italia.

Ho sempre vissuto in famiglia con i fratelli

Io ho sempre abitato in famiglia. Dapprima la famiglia dei miei genitori con i miei fratelli e sorelle. Poi siamo rimasti, io e mio fratello Vittorio, con Augusto che aveva sposato Fedora e alla sua morte ci ha "accudito" nostra cognata Fedora. Con lei ci siamo trovati tutti bene, ma poi anche lei se ne è andata improvvisamente. Aveva un soffio al cuore e il dottore ci aveva avvertito: "Può rimanere lì come un pulcino". E la cosa è andata proprio così.

Era un primo dell'anno, mi sono alzato e a lei, che era lì che scopava, ho detto di non stare al freddo. Ripasso dopo pochi minuti e la *vedo* ancora seduta su una seggiola con la scopa in mano, morta. E che confusione: non riuscivo più a trovare i numeri di telefono dei suoi figli, del dottore; per fortuna mi hanno aiutato i vicini.

Dicono che *magner al pan* (mangiare il pane) fa ingrassare, ma lei, la Fedora, che avrebbe dovuto essere grassissima era invece molto magra. Eravamo in 2 e prendevamo ben 1 chilo di pane al giorno. E a lei piaceva soprattutto mangiare il pane con l'insalata che condiva con il solo aceto per la buona sensazione di brusco (aspro) che dava. Pane, insalata e minestra della quale se ne faceva sempre un po' di più per farla bastare anche per la sera.

Il pane, solo quello si comprava. Per il resto c'era l'orto, gli alberi da frutto, gli animali da cortile e poi il latte per il quale si andava dai vicini contadini.

Quando ero piccolo neanche il pane si comprava. Si faceva anche quello in casa e normalmente una volta alla settimana. Facevamo il frumento, con i buoi lo portavamo al mulino e venivamo a casa con la farina. Poi la setacciavamo, con la crusca nutrivamo gli animali e con la farina facevamo il pane. Come ho già detto dopo la scuola mi mandavano a cercar legna che serviva per cuocerlo. Avevamo poi fatto domanda a Terrachini, proprietario dei boschi lì intorno, di poter avere legna e allora lui ci dava dei pezzi da tagliare e i "boc" e con poco si scaldava il forno. Mi sa che adesso il pane sia fatto con lo scarto del frumento, dopo un giorno è già immangiabile. Allora era pane, durava e non diventava duro.

Naturalmente ho anche lavorato

Normalmente a scuola si imparava a leggere e a scrivere e poco altro. Ho imparato molto di più dopo, con il lavoro. Quello che ho imparato con il lavoro è stato un capitale.

Nella vita il mio primo mestiere è stato il sarto a Broletto. Ho imparato a fare il sarto da uomo a Montecavolo dove andavo ogni mattina in bicicletta. Le strade non erano asfaltate e, per evitare di cadere e andare più forte, percorrevo il viottolino a lato delle strade ghiaiate e qui mi è anche capitato di fare uno scontro con un'altra bicicletta condotta da Delia, la figlia del macellaio. Il mio laboratorio di taglio e cucito era al secondo piano in una stanza del borgo attaccata alla mia casa. A quei tempi c'erano molti sarti: io a Broletto, due alla Fola, due a Puianello e anche a Montericco. Ho lavorato da sarto per uomo

circa 7-8 anni ed ho smesso, come molti altri, dopo che è venuto il boom economico e tutti compravano i vestiti già confezionati. Molti sarti allora sono andati a lavorare alla Max Mara. Tutti comunque si sono trovati costretti a cambiare mestiere. Ed anche io ho cambiato mestiere.

Per i successivi 26 anni ho lavorato il maiale ed i prosciutti presso la ditta Paterlini alla Costa[2].

Al lavoro ho avuto un bravo maestro, preciso e disponibile, che mi ha guidato ed insegnato tutte le operazioni riguardanti la cucitura e la stagionatura dei posciutti. E io sono stato un bravo allievo perché quello che lui diceva io mettevo in pratica. Mi sono sentito molto considerato in questo posto di lavoro ed infatti, quando c'era bisogno di una persona di fiducia ed autonoma, questo mio maestro diceva al padrone: "Signor Olinto o Pietro o nessuno (*o Pedrain o nisun*)".

Anche gli operai miei colleghi, quelli che si occupavano del disosso e della concia, mi consideravano e lo stesso Paterlini diceva ai suoi dipendenti: "A Pedrain dite quello che deve fare e poi lasciatelo stare. Ci pensa lui".

E quando arrivava, mi cercava, mi salutava e mi diceva che andava tutto bene.

Io andavo a lavorare in bicicletta. Là sul lavoro c'erano due appartamenti vuoti e in quello a piano terra c'era pure la cucina. Io avevo portato un fornello e così a mezzogiorno

[2] Località di Broletto

scaldavo la minestra che mi ero portata da casa e che mi aveva preparato mia cognata Fedora.

Rimanevo là tutto il giorno. Invece quelli dei paesi vicini, Vezzano o Quattro Castella, andavano a casa ma perdevano tutto il tempo per strada.

E poi d'inverno c'era una stanzetta dove c'era la macchina per il riscaldamento (*la caldaia*) e lì ci si stava da signori. Allora portavo la seggiola vicino al tubo del camino del riscaldamento, mi appoggiavo lì e mangiavo come un re. Io ho sempre mangiato là.

E anche con il mangiare me la sono sempre cavata, anche quando sono rimasto solo.

Soldato sono stato in cucina, prigioniero sono stato in cucina e poi per tanti anni ho vissuto da solo e ho sempre mangiato.

Sotto l'esercito italiano a S. Antonio, in provincia di Piacenza, c'erano più di 3 mila persone e 5 cucinieri. Ognuno di noi che era in cucina aveva la compagnia cui dare il rancio.

Una mattina il capo cuciniere (uno di San Martino di Reggio) mi ordina di cambiare compagnia e di andare a distribuire il rancio alla II compagnia. Ma dopo un po' mi sento prendere per un orecchio dal tenente a capo della compagnia cui abitualmente distribuivo il rancio che mi dice che dovevo ritornare nella sua compagnia a dar fuori il pasto. E sa perché? Perché io non guardavo in faccia nessuno e non avevo preferenze: ad ognuno davo un mestolo di pasta e un mestolo

di brodo. Volevano Pedrain ed in quella occasione mi sono sentito apprezzato.

In cucina con gli americani invece per ogni compagnia (circa 200 persone) c'erano la bellezza di 10 cucinieri e il mio da fare poteva essere quello di scaldare o di mescolare, o di raccogliere le scatolette vuote e poi di bruciarle, o di lavare le marmitte. Ad ognuno il suo compito.

Un altro lavoro che ho fatto dopo che sono andato in pensione è stato quello di portare le bombole del gas nelle case del borgo e nelle zone lì intorno. Me le consegnava la signora Ines delle Botteghe e io le portavo e montavo alle persone che rimanevano senza gas. Anche in questo lavoro dovevo essere molto preciso, anche perché ne andava della sicurezza delle persone e, come mi avevano insegnato, stavo attento al 100% alle gomme, alle guarnizioni e ad un montaggio corretto. Mi è sempre andata bene.

Avevo un carrettino e partivo con la bombola in quanlunque orario perché il gas regolarmente viene a mancare quando si cucina (mezzogiorno, cena o colazione) e non te lo dice prima.

Ho sempre avuto passione per la terra e quindi fare il contadino è stato il mestiere che mi ha accompagnato durante tutta la mia vita e che ho svolto anche quando ero operaio o sarto o in pensione.

Avevo nel mio orto una fava di Egitto della quale mi ero procurato i semi al campo-volo di Reggio. Un tempo lì c'era la

Caproni[3] e allora noi andavamo a vedere questi aerei e ogni tanto c'era questo grande cancello che veniva aperto ed è lì che ho trovato un mucchio di semi di fava di Egitto. A dire il vero ne avevo messe tante sia in terra che nei vasi e quando sono venuto ad abitare a Reggio ce n'era una alta e grossa. Ma ora che fine avrà fatto? Qualcuno l'avrà protetta dal gelo?



la fava di Egitto, di cui va orgoglioso Pietro, sebbene impolverata per i lavori che si stanno compiendo nel giardino, è ancora viva e rigogliosa.

[3] Azienda di velivoli poi diventata Officine Reggiane

Ah la guerra!

Ho trascorso ben 7 anni lontano da casa e sotto le armi prima in servizio di leva, poi in guerra ed infine come prigioniero.

Sono partito da Reggio Emilia, poi Piacenza, Trieste, Fiume, attraversata tutta la Jugoslavia, tutta l'Italia adriatica e poi Taranto, Reggio Calabria, la Sicilia con Messina, Caltanisetta, Salemi, Palermo, Catania e Alicata. Da lì sono stato imbarcato e andato in Tunisia, a Biserta, a Sukaras prigioniero degli inglesi e poi a Costantino e lì, in Tunisia, dormivamo all'albergo delle stelle e poi in Algeria ad Orano. Dopo sono stato prigioniero sotto gli americani.

Devo ammettere che il destino mi ha offerto anche qualche occasione favorevole, come ad esempio quando nel 1940, appena richiamato perché era iniziata la guerra, mi trovavo a Piacenza.

Eravamo tutti stipati sotto capannoni, nevicava e tanta di questa neve arrivava fin sulle brande. Una mattina un sergente maggiore, anche lui di Reggio Emilia, viene nella nostra compagnia alla ricerca di alcuni volontari. Eravamo tutti richiamati ed io con altri 4-5 milanesi nelle mie stesse condizioni ci siamo offerti. Lui, che aveva preso nota dei nomi, è poi ritornato nel pomeriggio e ci ha accompagnati nell'ufficio del capitano il quale ci ha informato dei compiti che ci sarebbero stati affidati con queste parole: "Io cerco delle persone non lavative ed affidabili perché il compito per il quale siete stati ingaggiati è istruire le reclute".

Quella è stata una vera fortuna e da lì siamo stati trasferiti alla caserma Carlo Alberto per iniziare il nuovo lavoro. Quando dico che è stato un colpo di fortuna è perché era alto il rischio di essere mandati in Russia, perché era proprio là in quella caserma che si formavano i battaglioni per la campagna di Russia.

A tal proposito una immagine *ho ancora davanti agli occhi* e mi è rimasta impressa nella memoria: dalla caserma alla stazione dove si trovavano i convogli per la Russia c'erano 6-7 chilometri che lunghe file di soldati a piedi percorrevano a seguito della banda militare che li accompagnava con la musica. Ed io vedendoli mi dicevo: "Vanno a morire con la banda, gli suonano già il funerale".

Durante la mia permanenza a Piacenza per questo lavoro di addestramento, siamo stati anche sulle montagne in un piccolo paese di poche case dove ci eravamo sistemati per dormire in un fienile. I pochi abitanti del borgo d'estate andavano a Genova a lavorare e d'inverno erano a casa. Noi militari eravamo una cinquantina. Con noi c'era il trombettiere e alcune ragazze del posto venivano appositamente per chiedergli di suonare il silenzio fuori ordinanza. Queste ragazze avevano ben 2 ore di mulattiera per arrivare alla strada che portava al paese e quando c'era mercato si facevano al mattino tutte queste ore di cammino e alla sera di nuovo piano piano strada, boschi e mulattiera.

Ma anche per me era venuto il momento di andare in Russia. . E dire che quando ero ragazzo e frequentavo il dopolavoro nel mio comune io ed altri del borgo eravamo stati chiamati dal

responsabile del dopolavoro che ci aveva chiesto di andare nella milizia e di arruolarci per la Russia. Ma noi tutti avevamo detto di no e quella volta avevo schivato la Russia.

Mi ricordo quando sono andato a passare la visita per la Russia, mi hanno visitato due medici, un capitano e un tenente, ed ho visto che il tenente ha scosso la testa perché non ero abile per la campagna di Russia. Con me c'era uno che piangeva come un bambino perché era stato dichiarato abile. Anche quella volta mi era andata bene.

Eh beh!

Devo dire che sono ancora orgoglioso di una bugia che ho detto quando ero a Trieste e con questa bugia ho salvato un ragazzo di 24 anni. La sua mamma, piangendo, mi ha baciato dalla punta dei capelli a quella dei piedi. Avevo salvato suo figlio e come? testimoniando il falso. Lui era più in pericolo più di noi italiani perché veniva da Lubiana, era una pecora destinata al macello perché veniva dalla Slovenia.

Dopo, diventato un portaordini sono tornato in Sicilia con una compagnia di motociclisti, ed è lì che sono stato fatto prigioniero.

Eravamo ben 60.000 prigionieri e quindi ci hanno diviso, formato i campi e ci hanno ammonito con queste parola: "Se ci rispettate sarete rispettati". Con me prigionieri c'era un bel gruppo di ragazzi e tutti noi eravamo stati fortunati perché eravamo riusciti ad evitare di andare in Russia.

Alla fine di tutto se non altro posso vantarmi ed andare a testa alta perché ritengo di non aver mai fatto del male o offeso alcuno.

Ed anche tanti discorsi che ho sentito sui massacri compiuti durante la guerra, tra cui quello del Presidente della Repubblica del 12 febbraio di quest'anno in cui ha chiesto perdono per quei poveri morti (anche soldati) buttati giù nelle foibe, non hanno mai apertamente detto ed ammesso chi li aveva compiuti.

E anche noi soldati e poi prigionieri (io sono stato via per ben 7 anni) non siamo stati ben considerati, addirittura c'è chi ci avrebbe sputato addosso. Ricordo ancora un conoscente, quasi parente, che se avesse potuto friggermi e farmi mangiare alla festa dell'Unità l'avrebbe fatto. Ma non sempre essere partigiani ha portato a fare buone cose e, per alcuni di essi, il ricordo di quello che hanno fatto o dovuto fare li ha accompagnati in tutta la loro vita.

Ora mi passo il tempo così

A Reggio sono venuto durante le feste del Natale nel 2006. In quei giorni avevo subito un intervento al naso che mi ha lasciato qualche problema per cui ancora oggi devo fare molta attenzione quando mangio. Questa operazione mi è stato fatta in seguito ad una emorragia probabilmente dovuta ad uno sbalzo di pressione.

Soffro di cervicale, l'artrosi mi dà da fare, ho un poco di diabete e prendo anche le pastiglie per i crampi. Per fortuna adesso i crampi li ho meno di un tempo anche perché mio fratello Vittorio mi aveva insegnato un buon metodo per farli passare più velocemente: quando vengono di notte, e a me succede solo di notte, bisogna alzarsi dal letto, fare qualche passo e così se ne vanno.

Nella mia vita sono stato operato di ernia e, più che l'operazione, ricordo l'avventura tra dottore, carte e ospedale, ma alla fine è andata bene. All'ospedale sono stato anche per un calcolo: era notte, ero da solo come sempre e, verso mezzanotte, ho cominciato a tremare tutto da non riuscire a stare fermo. Ho telefonato a mia nipote Lella che è venuta su a Broletto ed è rimasta con me. Al mattino ancora questi tremori, Lella allora ha chiamato l'ambulanza, mi hanno portato al pronto soccorso, mi hanno messo sotto una *fotocellula*[4], mi hanno girato dappertutto e, finalmente, hanno visto che avevo un calcolo e mi hanno operato.

Insomma ho la pastiglia per la pressione, quella per il diabete e quella per i crampi.

Cosa faccio ora: porto via le immondizie, così ho anche l'occasione di fare una passeggiata, e curo il giardino ma soprattutto l'orto. Adesso che è primavera bisogna che cominci a seminare; ho già seminato spinaci e prezzemolo, poi verranno le bietole, i fagiolini e tutto il resto. Io sto bene quando sono in movimento. Vango ancora. Non guardo quasi mai la

[4] Pietro è stato sottoposto ad una TAC

televisione: direi anzi che mi fa piuttosto schifo. E' vero che devono mangiare anche loro, ma la pubblicità è un assillo. Mi piacerebbero i giochi che ci sono verso sera, ma sono sempre interrotti dalla pubblicità. E poi anche le altre trasmissioni, fanno delle chiacchiere e basta.

Penso allo scandalo per ciò che sta succedendo in Tunisia, Algeria, Libia, Egitto, o addirittura in Israele dove sono in guerra da più di 50 anni. E allora mi dico: cosa fanno i nostri capi, fanno un'infinità di chiacchiere e ci sono ancora quelli che nel 1945 si sono cambiati la camicia, ma il cui colletto è però rimasto sporco.

Il primo comizio me lo ha fatto mio papà un giorno che ero nei campi con lui. Avevo 10 anni circa e mi ha detto queste parole: "*Vedrai che quando sarai grande verranno da te a fare propaganda politica, ma non credere a nessuno perché anche se cambiano cavezza, gli asini sono sempre gli stessi*". E lì, metaforicamente, mi ha messo una camicia che porto ancora e non si è mai sporcata perché, come ho già detto, io non ho mai offeso o fatto del male ad alcuno e posso andare a testa alta.

A Broletto guardavo la televisione molto di più. Ma ora invece di guardare la televisione, in inverno mi riposo seduto vicino alla finestra e al comò dove sta la radio e con il termo acceso. Quando c'è il sole invece sono sempre fuori.

In questi giorni sono andato anche al mercato del lunedì di Albinea e ho rivisto alcuni conoscenti. Un tempo ci andavo tutti i lunedì. Allora avevo tanti amici, ci si aspettava tutti per gli aggiornamenti della settimana.

Non ho mai preso la patente. Francesco Corradini, mio vicino a Broletto ha dato la patente avanti negli anni perché aveva la necessità di spostarsi per lavoro. Infatti dopo aver lavorato a Botteghe dove guidava il cingolo nei lavori di campagna, aveva iniziato un nuovo lavoro al Cavazzone[5] da Terrachini. I primi tempi ci andava con una bella moto, la Guzzi, ma poi ha preso la patente.

E mi diceva: "Dai Pedrain, vieni anche tu; ci andiamo insieme alla sera in moto". Ma io non ne avevo bisogno perché il mio lavoro era vicino, distava appena 10-15 minuti in bicicletta.

A dire il vero io il motore lo conoscevo proprio bene. Infatti quando ero prigioniero sono anche stato in magazzino "motor pool" a distribuire i pezzi di ricambio per le riparazioni dei motori e ormai come funzionava il motore l'avevo imparato a memoria. Mi mancava solo la parte pratica cioè la guida.

Un'altra attività che mi occupa è portare i rifiuti nei cassonetti e cerco di fare le cose in regola, ogni cosa nel proprio cassonetto. La raccolta differenziata noi in campagna l'abbiamo sempre fatta e, se c'è una cosa che mi ha sempre infastidito e che ancora mi infastidisce, sono i rifiuti messi in terra vicino ai cassonetti oppure quelli che mettono tutto in unico sacco senza dividere (come quelli del circolo sportivo che c'è di là, abbastanza vicino a casa mia).

Io vado là, faccio un giretto, divido tutto ed ho anche l'occasione di conoscere i miei nuovi vicini. Ho rivisto alcuni

[5] Località di Albinea

che abitavano ad Albinea, ho conosciuto di vista due o tre donne con le quali scambio sempre due chiacchiere, e poi un altro signore, che porta a passeggio il cagnolino e con il quale spesso parliamo del più e del meno, di come va il mondo, della politica e anche della mia vita. Quello che io penso e che qui racconto l'ho detto anche a lui.

Per cui quando mi vede, mi saluta e di nuovo cerca di parlare di politica. E allora io porto a paragone l'Inghilterra dove ci sono i conservatori e i laburisti. Una volta governano i laburisti e una volta i conservatori. L'importante, per il partito che va su, è che governi bene se vuole rimanere. La stessa cosa dovrebbe avvenire in Italia dove però, ancora oggi, ci sono troppi partiti. Non vanno d'accordo padre e figlio che sono 2 e si vogliono bene, immaginiamoci come possono andare d'accordo 60 milioni di persone!

Alcune mie considerazioni sul mondo

Quando ero soldato avevo un amico che teneva un diario sul quale giornalmente scriveva quello che era successo o che faceva. Io il diario l'ho qui nella mia testa (*accompagna l'affermazione battendo la mano sulla tempia destra)*.

Dicevano che il mondo è bello se lo si sa sfruttare. Adesso chi ha rovinato il mondo dà la colpa agli altri, a quelli che la torta non l'hanno mangiata.

Sarà stato nel 2005 o nel 2006 ho sentito un giornalista che affermava che “l’Italia va avanti alla rovescio” e aveva ragione, diceva quello che era.

Ognuno di noi ha la sua opinione, la sua idea e tutte devono essere rispettate. Se uno vuole andare a messa che ci vada pure; che male fa? E’ molto importante che ognuno di noi possa pensarla come vuole, da semplice e libero cittadino.

Sono stati fatti tanti errori, le cose non vanno tanto bene, c’è la crisi economica, tanti Stati in subbuglio: come fa il mercato a “girare”?

Certo che ci sono dei settori che non sentono la crisi. In Italia le fabbriche di armi non hanno mai calato il lavoro o non hanno mai lasciato a casa i lavoratori. E io una cosa dico: “Basta propagande di odio. Ad una persona istruita che si vantava di aver studiato e di sapere più di noi anziani ho detto che i nostri vecchi facevano gli scioperi perché volevano il disarmo e oggi, che siamo più istruiti, si costruiscono armi ancora più potenti per uccidere. In 3 giorni il nostro mondo istruito può essere distrutto”.

E il nucleare? E il disastro del Giappone?. Non dovremmo solo fare manifestazioni perché non le facciano in Italia le centrali nucleari. La Francia le ha, la Germania le ha, la Russia le ha addirittura vicino ai confini con l’Europa; quindi bisogna far sciopero anche contro di loro perché se le portino dentro ai loro territori e non danneggino chi sceglie di non averle. Pensare che a Chernobyl non sono ancora finiti i danni provocati dalle

radiazioni, basti dire che ospitiamo ancora i loro bambini per curarli.

Ed anche i partiti, come il vecchio partito comunista, devono avere il coraggio di chiedere perdono degli errori fatti e di fondare dei partiti puliti.

Mi sembra che vada proprio bene, nella situazione di oggi, questa canzone[6]:

Canta Pierrot
Se vuoi sperar dalla vita quaggiù
Quando la gente non ama più
Prendi la fida chitarra
Ritorna a cantar
Non lacrimar
Ricordi della vita che fu
Devi recitar la farsa anche tu

[6] Alcune strofe della canzone “Pierrot” che Pietro ha declamato come poesia.

I LUOGHI, LE PERSONE E QUALCHE RICORDO INEDITO

Albinea è Broletto e Broletto è Albinea

("Broletto e la vita di città, che differenza!": Pietro anche oggi mi accoglie con questa frase, ma poi dice che mi ha aspettato con ansia perché aveva una grossa novità da raccontarmi.)

Albinea è Broletto e Broletto è Albinea: infatti, dove c'è adesso il municipio è ed era la Fola. Perché il municipio di Albinea un tempo (così mi dicevano i miei vecchi) era a Broletto nella casa in cui oggi abitano i Bizzarri.

La stessa chiesa che si costeggia prima di arrivare al borgo, era ed è detta Chiesa di Albinea. Probabilmente queste cose saranno scritte e si potrebbero leggere sfogliando i libri che erano conservati alla Chiesa; libri alti alti dove era custodita tutta la storia di Broletto, nascite, morti, famiglie e luoghi. Finché c'era Don Ugoletti i libri erano in ordine, perché lui era molto attento e sensibile alla memoria dei nomi, dei luoghi e dei fatti di Broletto.

Broletto era il borgo più grosso della zona. Avevamo tutto.

E' vero che alla Fola c'era la casa della levatrice, il caffè Martelli, il Mulino, la pesa, i negozi di ortolano e il forno, il falegname, il calzolaio, il fabbro e poi i possedimenti della

contessa Tarabini (4-5 poderi per andare al Seminario[7]), ma poi più nulla, neppure il cimitero.

Il **cimitero** da noi era a fianco della chiesa, nel pratino dove c'è attualmente un ingresso del castello. Pure sotto il porticato della chiesa stessa c'erano delle tombe che sono state rimosse quando è stato rifatto il pavimento, e le cui lapidi sono state affisse al muro del portico.

Avevamo pure la **scuola** che è stata sia alla Chiesa che nella casa che oggi è di Montanari e che ha ospitato anche la cooperativa. Era, più precisamente, nella camera dove dormiva il Nin.

A Broletto hanno abitato persone strane e famose. Ad esempio alla Coriòla, dove adesso c'è la casa di Spallanzani, c'era una casupola con 2-3 stanze tirate su in una qualche maniera, e lì era venuto ad abitare un **tedesco**. Ebbene questo tedesco, che si era spacciato per dottore, aveva dei leoni e venivano da tutte le parti per vedere questi leoni in gabbia. Aveva una gran macchina e con quella passava in mezzo al borgo alzando nuvole di polvere ed è a lui che dobbiamo la prima asfaltatura della strada in centro. Poi è sparito. Non abbiamo mai saputo come e perché lì fosse arrivato e lì avesse deciso di fermarsi.

Poi c'è la casa della "**francese**", ma tanti anni fa era l'abitazione di un contadino dove lavorava anche mio zio Poldo. Qui ha abitato un famoso scenografo che ha lavorato tanti anni in Francia: Simonini Piero.

---

[77] Il Seminario è oggi una struttura sanitaria.

E poi Broletto è conosciuto anche per il **castello**. Appartenuto alla contessa Ottavia, ha visto poi diversi proprietari fino all'attuale Maramotti. Alcuni di questi lo avevano adibito anche a sede per mostre e in quel periodo molti venivano a visitare sia le mostre che il castello stesso.

A Broletto eravamo così *fissi* (fitti) che avevamo persino la **cooperativa** con il negozio e la sala da gioco. Era lì nella prima casa a destra entrando nel borgo. Nel suo cortile, lo stallino ancora non c'era, veniva allestito in occasioni speciali il **veglione.** L'illuminazione era data dal "carburo dentro ad un bidone" con noi ragazzi che andavamo sempre a *scancherarci* (trafficarci) intorno.

Anche alla Fola, nel campo sportivo, *mettevano su* il veglione e le ragazze della Costa ci andavano attraversando i campi e lasciando le scarpe vecchie lungo la strada e poi arrivavano alla Fola per ballare con le scarpe più belle.

Io non ho mai ballato perché mi girava la testa.

Da Broletto non ci sono state persone che sono emigrate per lavoro, alcuni sono scappati dopo la guerra per motivi politici. Per il lavoro a Reggio sono state importanti le Reggiane che prima si chiamavano Caproni e costruivano gli areoplani. Andare a lavorare alle Reggiane era di prestigio. Basti pensare che le ragazze se andavi a lavorare alle Reggiane ti accettavano come fidanzato perché lavoravi e prendevi i soldi: "*Lavori all'office? Bene sei a posto"*.

Quando la gente ha cominciato a girare e ad avere la macchina si è perso un po' tutto.



il borgo

Certo che adesso a Broletto sono morti tutti i miei coetanei, gli amici di chiacchiere e di scambio di aiuto, Renato, Francesco, Mafalda, Nin, Desiderio e tanti altri. Ci sono rimasti Gino che avrà già più di 80 anni e Bruno che si avvicina ai 90. Un tempo se non c'era uno, c'era l'altro, si stava lì in compagnia e di norma il **regletto** (luogo di ritrovo) era dove adesso ci sono i cassonetti del pattume o nello spigolo dell'orto di Bruno.

Se quello spigolo potesse parlare! Quanta politica, quanti affari tristi e sporchi, ma anche quanta spensieratezza e allegria salterebbero fuori.

Lì da Bizzarri c'era il **contadino con la stalla**, e tutti si andava di sera al caldo della stalla. Se un bambino faceva qualche scoreggia, la vecchia del contadino annusava tutti i sederi e mandava fuori chi l'aveva fatta.

C'era anche una **cellula del Partito comunista**, l'avevano fatta in una casa che avesse l'ingresso sulla strada principale; lì adesso c'è la cucina di Franco.

Ricordo che allora le madri, le *sdore*, andavano a **messa prima**, venivano a casa tutte insieme e si raccontavano le loro cose con amicizia. E poi agli uomini che ritornavano dalla chiesa o che passavano in mezzo al borgo venivano offerti un bicchiere di vino, che nessuno rifiutava, e una chiacchierata.

E mio nonno, che chiamavano *Iocavat*, beveva molto come tanti a quel tempo e quando l'hanno sepolto ha voluto che gli mettessero nella bara una bottiglia di vino. Pensare che quando l'hanno disseppellito, ed io ero presente, la bottiglia c'era ancora!

Tempo che fu: Broletto è proprio un bel ricordo per me. La gente si rispettava, tutti erano considerati.

I luoghi e le famiglie che ricordo di Broletto

(Ancora oggi questi nomi, di luoghi e di persone ricorrono nei discorsi degli abitanti del borgo quando si vogliono dare indicazioni di case o strade o ci si intrattiene con parenti e conoscenti che lì hanno abitato.)

Quando io ero ragazzo erano molte le famiglie che abitavano nel borgo o nei casolari lì vicino; ci ho pensato tanto e mi sono anche scritto un po' di appunti. Forse non sono tutte dello stesso periodo, forse sbaglierò qualche nome, ma pensandoci me le vedo ancora passare davanti agli occhi ed è per questo che vorrei ricordarle tutte, quasi un elenco.

Cominciamo dalla Chiesa: l'arciprete era don Zavaroni, il curato don Carapezzi e poi c'era Arcangelo il campanaro.

Nella casa a fianco della Chiesa c'era la signora Dimma con il marito che era sordo e girava poco.

Al castello abitava la contessa Ottavia, di cui porta il nome anche la fontana, con il custode Mosè Arduini.

Appena prima di entrare nel borgo, poco prima della discesa, abitavano i *Burion*.

E adesso veniamo a Broletto: nella prima casa a sinistra stava Corradini Achille: aveva una bottega e vendeva bottoni e cuciture; a destra c'era il casante Mingoun, la Curina, dato che faceva il falegname e la Messori Ida che gestiva la Cooperativa.

Poi c'erano, nella casa che ora è di Franco Corradini, un contadino di nome Angioletto, un casante detto *Coscet* che aveva la cucina giù e due camere su. Successivamente quella cucina è diventata la sede della cellula del Partito Comunista. Avevano scelto appositamente quella stanza perché aveva una porta che dava direttamente sulla strada e così le persone vi potevano entrare senza disturbare alcuno.

Si arrivava poi nel voltone e trovavamo il casante Musi con la moglie e Vincenzi con la moglie: lui era quello che recitava il rosario nel mese di maggio, e la moglie, della quale non ricordo il nome, la vedo ancora alta alta con un abito lungo fino in fondo ai piedi.

Andando oltre il voltone c'era il postino Costante, padre del postino Pierino; Benassi e la moglie Benedetta nella *cambarasa*; sulla loggia Zebbi con la moglie, che veniva chiamata la *gunsauna*; più avanti Santi Augusto e il fratello e poi, nella casa dove abitavo io prima di venire a Reggio, c'era Peppo Santi che era tabacchino e vendeva il sale.

Nella casa ora dell'Isabella ci stava la vedova Giroldini e poi dopo vi è andato mio padre, Fontanesi Amedeo detto il *pasticcio (pastéss)* e da lì il soprannome dato alla mia famiglia. Nella stessa casa abitavano i Menozzi. Tornando verso il voltone abitavano Corradini Vito e un casante, Lorenzo il calzolaio. Nella stessa casa, ma verso la strada, abitava una vedova con due figli.

Di fronte al voltone, dove ora abitano i Bizzarri, c'era il contadino Bertolini. Andando poi giù da Monteiatico dopo i

Bizzarri, c'era la Vezzani che aveva un contadino detto *Sovarain*.

Veniamo al casello: lì c'era Tosi Virginio; il podere con il contadino Soncini e poi Gigetto. Poi i due fratelli Caraffi, Attilio e Prospero.

Arrivando alla Coriòla, dove adesso c'è Villa Marta, c'erano i Valcavi, i Munari con il contadino che si chiamava Casoni *Iusfet.* Più avanti i Pedroni e poi i Carbognani. Dove stanno ora gli Ugoletti c'erano 3 casanti: Ideo, Manalec e una sarta della quale non ricordo il nome.

Ho già parlato della casa della francese, ebbene lì abitavano i tre fratelli Margini di cui uno, Carlo, faceva il castrein.

Al Monticello vi era il contadino Nasi.

Ai Boschi lì c'erano Santi Domenico (Minghin Gata) e il fratello Artemio.

La Stazione: era sempre dei Santi.

Alla Costa: Casoni Silvio, i Frein, un altro podere dei Santi, i Caprari e, in fondo, su una proprietà dei Silvi di Carpineti, ci stavano i Felici.

Alla Vezzana abitava anche Mammi mio nonno che tutti chiamavano *Jocavat*, e poi *Gaspirot*, Soncini e Bonacini.

Eravamo proprio fitti.

E, per finire, ecco la mia geografia di Broletto, colline, monti, salite e discese: Patarasso, Pedersola, Coriòla, Monticello

(Muntzel), Monteiatico, Pagan, Costa, Stazione (Stasiaun), Boschi, Burion, Vezzana, Tirabusoun.

Ed infine un po' di dialetto

(Ecco alcuni termini che Pietro ha spesso detto in dialetto e per la cui traduzione e scrittura ci si è avvalsi del "Vocabolario del dialetto reggiano" di L. Ferrari e L: Serra.)

Noi abbiamo sempre parlato il dialetto in famiglia, con gli amici e conoscenti. L'italiano l'abbiamo imparato a scuola e poi abbiamo cominciato ad usarlo a militare e successivamente in luoghi pubblici o al telefono. Mi fa piacere finire i miei ricordi con alcune parole in dialetto che ricordo di aver detto varie volte in occasione degli incontri avuti con Edda per la stesura della autobiografia.

Bôc = spina o ramo di siepe pungente

Calsulêr= calzolaio

Castrèin = norcino/castraporci

Céngol = cingolo/trattore cingolato

Frêra = fabbro

Furmighi = formiche

Gêra = ghiaia

Giaràla = sassolino

Gréll (gréi) = trappole

Ignurânt =ignorante/non istruito

Marangaun = falegname

Masa = concimaia

Merchèe = mercato

Pân = pane

Pastéss = pasticcio

Piōd = aratro

Pugnêr = prendere a pugni

Pularōl = pollivendolo

Putin = bambino

Reglètt (o arglètt) = fare capannello

Rósch = immondizia

Rûd = letame di stalla

Sanmartèin = trasloco

Sbuderiòun = strapiombo/voragine

Sdas = setaccio per dividere farina da crusca

Sdòra = massaia

Sît = podere

Stópid = stupido

Tabachîn = tabaccaio

Termaria = tremarella/tremore

Tēsa = fienile

POSTFAZIONE

Rivedo Pietro dopo cinque anni. Ora è cittadino, ma non ha perduto le buone abitudini della sua vita nel borgo di Broletto. Stile di vita sobrio e attivo: svegliarsi presto al mattino, curare l'orto e il giardino compiendo lavori pesanti, zappare e vangare, e meno pesanti, innaffiare, seminare e potare; riordinare e tenere puliti i luoghi che lo circondano, dal cortile, al giardino e alla strada che delimita la casa; passeggiare arrivando fino ai cassonetti per la raccolta dei rifiuti dove, dimostrando attenzione e sensibilità verso l'ambiente, si prodiga nel conferire i giusti rifiuti nei giusti cassonetti; scambiare quattro chiacchiere con chi incontra nel suo tragitto, ritrovando in tal modo vecchie "conoscenze" o avviando nuove relazioni. Grazie Pietro a nome mio, di Vito e dei miei figli Fabio e Francesco. E' stato anche grazie alla loro sollecitazione, al ricordo delle belle giornate trascorse a Broletto, alla sua gentilezza nei miei confronti ed alle sue attenzioni nei loro confronti quando erano bambini mostrando coniglietti, pulcini e altro, che ho ripreso i contatti con lei dopo vari anni che non ci vedevamo. Con molta semplicità e serietà si è reso disponibile per questi nostri incontri; molto scrupoloso ha preso appunti e ci ha donato quel diario che tiene nella testa. Ora sarà possibile anche per i suoi nipoti mantenere la memoria delle cose, dei fatti e dei luoghi e delle persone che lei ha incontrato nella sua vita. E, come lei ripete spesso, il mio corpo è qui a Reggio, ma i miei pensieri sono ancora là a Broletto, anche per noi adesso è già un po' così.

Reggio Emilia, estate 2011 *Edda Giovanardi*

Pietro ci hai lasciato in una calda domenica di fine agosto.

*"*Grazie della visita*", così mi avevi salutato alzando le braccia al cielo, appena una settimana or sono.*

Un breve ricovero in ospedale a luglio e poi il ritorno a casa con le tue gambe.

Già programmavi quando e quali lavori avresti dovuto iniziare in cortile, nel giardino e nel tuo amato orto.

Ed è così che ti voglio ricordare: attivo, sorridente, grato a chi ti prestava attenzione e rispetto.

Grazie per aver accettato di condividere con me e tutti gli amici della Locanda della memoria i tuoi ricordi, le tue verità e le tue riflessioni sul mondo.

Reggio Emilia, 1 settembre 2011 *Edda Giovanardi*